

CAP 1 Patna

Era l'alba di un giorno qualsiasi, in una delle innumerevoli città dell'Asia polverosa ed arretrata.

Un autobus arrugginito avanzava incerto attraverso quell'universo di squallore e degrado, trasportando il suo carico di turisti in cerca di esotico.

Ma cosa aveva spinto quel gruppo di europei a transitare attraverso quella città insulsa, insignificante e senza il minimo interesse turistico?

E perché guardavano con insistenza quei poveracci ai lati delle strade?

Cosa provavano quando incrociavano per brevi istanti loro sguardi?

Compassione? Senso di superiorità? Disgusto? O solo pena, la tanto decantata pena che fa sentire buoni, subito però seguita dal classico:

“Ma tanto io che ci posso fare?”

Intanto l'autobus procedeva per il suo percorso accidentato verso l'hotel degli europei. La città si stava lentamente animando e le vie si stavano intasando di riscio.

Alcuni erano trainati dagli uomini cavallo, personaggi mitici sempre pronti a trasportare qualcuno trainando a braccia il loro calesse.

Altri invece erano a pedali e già i loro conducenti appartenevano ad una casta superiore.

Tutti erano caratterizzati dall'impellente necessità di lavorare e tentavano di farsi notare dai clienti in una misera lotta per qualche manciata di rupie...

Di lì a poco l'autobus raggiunse l'hotel. Il gruppo di europei scese e si avvicinò quasi impaurito alla soglia dell'albergo. L'uscio di quell'albergo era un po' come la salvezza per loro, come un baluardo contro gli invasori, i poveri. Qualche turista si voltò indietro a guardare quello spettacolo incredibile.

Laggiù in lontananza si scorgevano alcuni uomini, distrutti dalla povertà e dall'apatia, che spuntavano timidamente dalle loro case, le fogne.

Altri si lavavano con i resti di improbabili saponi nelle condutture rotte dell'acqua. E poi decine di vecchi, quasi tutti malati e immobili per la stanchezza e un esercito di bambini che vagavano inermi in quell'universo di tristezza.

E capre, gatti, galline, cavalli, maiali, mucche, cammelli, asini, cani e topi che razzolavano liberamente senza una meta apparente. Il tutto ovattato da un puzzo irrespirabile, un insieme di fogna, sporcizia, denso fumo nero di vecchi motori e putridi miasmi di animali.

Come era possibile tutto ciò? Dove era giunto quel gruppo di europei?

Erano forse capitati in un universo parallelo di disperazione e miseria?

Erano giunti a Patna, nel Bihar.

La città era un immenso paesone di un milione di persone e si affacciava sulle rive del Gange.

Questo fiume, originatosi dalle lontane vette dell'Himalaya aveva bagnato le sponde di sacre città lungo il suo cammino, come Hardwar e Varanasi e aveva lambito le fertili pianure dell'Uttar Pradesh. Ora, superata Patna, il Gange iniziava la sua ultima corsa e prima di gettarsi nell'oceano indiano avrebbe sposato il Brahmaputra anch'esso originatosi nell'Himalaya.

Il fiume rappresentava per Patna la speranza, la salvezza, il ritorno, l'eterno rinnovamento. I suoi abitanti vi si bagnavano e giornalmente si purificavano sulle sue rive.

Erano proprio quei personaggi mitici, i disperati, gli uomini cavallo, che assorbivano come in estasi quell'energia, quella forza vitale che scaturiva da quelle acque.

Essi ne coglievano il respiro, ne osservavano la lucentezza, ne esaltavano la maestosità.

Sentivano crescere in loro quella luce, quella fiamma che donava loro la vita, la forza di andare avanti, di combattere.

Poi, come rassegnati al loro destino volgevano le spalle al fiume e iniziavano a percorrere le strade della loro quotidianità.

Tra di essi vi era Iadol.

Era un uomo di vent'anni, robusto, di carnagione chiara e capelli neri. Vi era qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di strano, di fuggibile.

Vi si leggeva la sua storia. La storia di un'infanzia distrutta, di anni passati al lavoro nei campi, senza mai chiedersi un perché. Aveva sempre faticato per un pugno di riso al giorno insieme a suo padre e ai suoi fratelli di cui era il maggiore. Per anni non aveva visto altro che la terra e i suoi orizzonti erano rimasti limitati. Nessuno gli aveva mai insegnato a leggere e scrivere né si era mai preoccupato di insegnargli il mondo.

Così lui si esprimeva come poteva, in hindi, ma non era in grado di interpretare quegli strani segni che gli uomini scrivevano sulla carta, né di distinguere le varie insegne dei negozi. Aveva sempre vissuto nel suo mondo, e aveva sempre creduto che il mondo fosse tutto lì, intorno al suo campo. Lì si era sposato all'età di quattordici anni, e lì aveva visto venire al mondo il suo primo figlio, Sanjay.

Ma la sua vita prese una piega diversa. Ci fu un'inondazione, e la sua famiglia perse il diritto a lavorare nei campi. Si trovarono così senza lavoro, e decisero disperati che solo la città avrebbe potuto risolvere i loro problemi.

Quindi si diressero con i loro pochi averi verso Patna.

Erano una dozzina e Iadol si ritrovò ad essere il più responsabile o almeno così si credeva. Suo padre era vecchio e stanco e lui era il maggiore dei fratelli. Si sistemarono in periferia nella più grande baraccopoli della città.

Due immensi tubi dove passava il petrolio grezzo servirono da base per la lamiera che fece loro da tetto. Il resto venne da sé.

I figli furono spediti subito nelle strade per fare l'elemosina, mentre i più grandi cercarono lavoro come braccianti o uomini di fatica.

Iadol trovò lavoro come uomo-risciò. Fu tramite suo padre, che conosceva un uomo introdotto nell'ambiente, una specie di intermediario.

I primi giorni furono durissimi. Iadol era robusto, e aveva fiato da vendere ma quel lavoro era disumano.

Tutto il giorno a correre su e giù per la città a scorrazzare i ricchi.

Il guadagno era misero, e ogni giorno in più che passava Iadol era sempre più umiliato, più avvilito.

Riusciva a malapena a tirar su i soldi necessari per comprare del riso e della farina.

E i suoi figli? Sua moglie?

Si andava avanti a fatica e Iadol tentava in tutti i modi di guadagnare di più trasportando a scuola i ragazzini ricchi dei quartieri bene o scorrazzando qualche sparuto turista dalla stazione agli alberghi...

Già, i turisti...

Ma chi erano questi strani uomini dalla pelle così bianca, stracarichi di soldi? E soprattutto cosa ci venivano a fare a Patna?

Tutte domande senza risposta per Iadol, che era sempre più affascinato dall'ostentazione e dalla ricchezza che traspariva dai bianchi. Spesso, tornato in famiglia distrutto, dopo una giornata massacrante, ne parlava con i suoi figli o con suo padre. Raccontava di turisti europei pieni di soldi che si facevano portare in giro, e delle strane lingue che parlavano. E perché loro vengono nella nostra terra mentre noi non sappiamo neppure dove si trova l'Europa? Si chiedeva incessantemente.

Già, l'Europa...qualcuno gli disse che era un posto che si trovava a occidente, da quella parte dove tramonta il sole.

Quella notte cadde in un sonno profondo, e sognò di essere ricco, e di tornare un giorno a Patna mostrando le sue ricchezze.

L'indomani mattina si svegliò prima dell'alba, e si diresse sulle rive del Gange. Guardò a lungo il sole che sorgeva rossastro. Poi si voltò nella direzione dell'occidente e vide solo un cielo plumbeo non ancora pervaso dai raggi del sole.

Qualcosa affiorò in lui. Pensò che sarebbe realmente potuto andare laggiù per cercare fortuna, ma poi la cosa gli sembrò irrealizzabile. Pensò ai suoi figli a sua moglie, a suo padre. Come avrebbe potuto lasciarli?

Dopo qualche istante tornò sui suoi passi in direzione del calesse per iniziare a lavorare. Era ancora presto e c'era poca gente in giro. Si diresse nel quartiere dei ricchi e aspettò pazientemente una ragazzina con la quale aveva un appuntamento per portarla a scuola.

Quando più tardi iniziò a lavorare, le strade si erano animate, la gente incominciava ad affollare le vie e i raggi del sole, ormai alto sull'orizzonte, scaldavano impietosi la città. Un altro giorno era iniziato. Ancora una volta

decine di migliaia di miserabili si sarebbero riversati sulle strade di quella immensa città nell'attesa di un'elemosina, un improbabile aiuto, un evanescente segno di speranza.